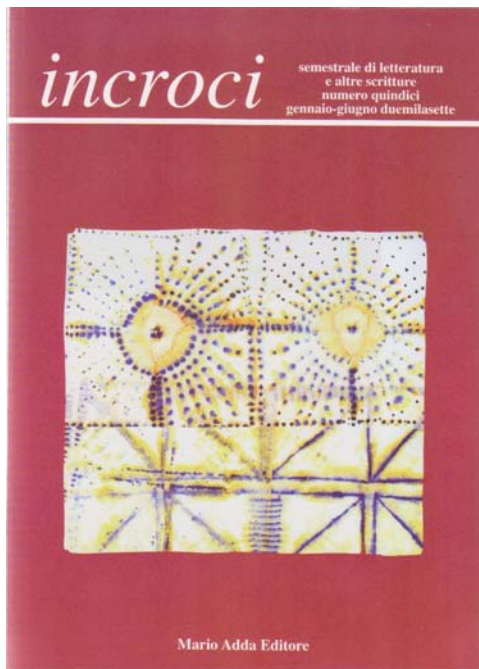


incroci

semestrale di letteratura e altre scritture

numero quindici

gennaio-giugno duemilasette

**Sommario**

Editoriale

L'aulive, la tèrre / L'ulivo, la terra

poesie di Francesco Granatiero con una umana lettera di Lino Angiuli

In mezzo vivono gli alberi

poesie di Gianpaolo G. Mastropasqua presentate da Esther Celiberti

con opere di Andrea Indelicati seguite da una nota di Francesco Giannoccaro

Poesia come riscatto

cinque poeti catalani d'oggi scelti, tradotti e presentati da Emilio Coco

Ora illegale

un racconto di Michele Didonna

Si può ancora parlare e scrivere di 'questione meridionale'?

di Carmine Tedeschi

Non solo musica: la figura e la ricerca di Domenico Guaccero

due saggi di Dino Tarantino e Alessandro Zignani

con uno spartito di Gianni Lenoci

L'inquieto viaggio di Vittorini

un omaggio di Domenico Ribatti

'Scrivere di cose': la nuova narrativa siciliana

un saggio di Vito Santoro

Dalla "parola" all'"ulivo", andata e ritorno

un saggio di Esther Celiberti

"Con gli occhi chiusi" e il mondo del contado.

un saggio di Gabriella Capozza

Favete linguis. La musa loquace e il poeta silente

un saggio di Salvatore Francesco Lattarulo

Dario Bellezza: invettive e amori di un «degenerare figlio»

un omaggio di Stefano Savella

Per una lettura della ‘patologia’ di Alda Merini

un saggio di Mariagrazia Russo

Schede

di S. Ricciardi, C. Babino, C. Tedeschi, V. Santoro,

A. Spagnuolo, T. Gargano, S.F. Lattarulo, A.L. Giannone,

S. Ritrovato, D. Ribatti, M. Iodice, P. Mattei, G. Cafaro

Rivistare

a cura di Salvatore Ritrovato

Editoriale

In linea con quanto abbiamo più volte ribadito in ordine alla necessità di eliminare barriere e promuovere avvicinamenti, questo numero intende in qualche modo cimentarsi con una problematica che fino a non molto tempo fa si sarebbe detta ‘questione meridionale’ e che – indipendentemente dal modo di leggerla, scriverla e chiamarla – costituisce ancora una fonte di divisione tra il Nord e il Sud dell’Italia, anche dal punto di vista letterario.

Diciamo subito che noi siamo tra quelli che non ci tengono affatto alla bandiera meridionalistica da sventolare per reclamare attenzioni o per denunciare angherie amnesie gerarchizzazioni, tutte fondate su un uso sperequato e non sempre onesto della storia, della geografia e, nella fattispecie, della letteratura.

Ci teniamo se mai a lavorare sulla crescita di responsabilità e consapevolezza delle proprie risorse e dei propri limiti, senza farli eccessivamente dipendere dalle altrui valutazioni. E ci teniamo anche a mettere a punto alcuni concetti capaci di modificare l’ottica con la quale si è tradizionalmente posta la questione dei rapporti tra le due Italie.

In primo luogo vogliamo dire che – oggi – non si può dare ‘questione meridionale’ se non calandola e stemperandola dentro una ‘questione generale’, che è prima nazionale e poi addirittura globale. In secondo luogo vogliamo ancora una volta affermare che, da un punto di vista macroculturale, non c’è area luogo civiltà tempo che possa dirsi ‘inferiore’ rispetto ad altri solo per ragioni che attengono allo sviluppo economico, mentre è vero che ogni area luogo civiltà tempo ha i suoi modi specifici per rappresentarsi ed esprimersi. In terzo luogo, è bene acquisire che i ‘meridioni’, in senso positivo o negativo, sono davvero tanti e sono seminati dovunque (anche a Nord). E tutto ciò si può meglio notare se si adotta un approccio di tipo antropologico, oltre che storico-culturale, superando discorsi limitati all’ambito politico-economicistico, entro cui ci pare si sia imbrigliato, a suo tempo, il meridionalismo storico.

Orbene, seguendo questa impostazione di massima, qui sinteticamente esposta, il numero si apre con un poeta che, da anni, nella lingua dialettale che lo tiene incollato al Sud, nonostante la residenza torinese, continua a modulare le ragioni di una identità *meridionale* per niente annacquata dalla modernità perché permanentemente ancorata al mito della ‘matria’. Si tratta di Francesco Granatiero, presentato da una nota ‘partigiana’ di Lino Angiuli, cui fa seguito il giovane Gianpaolo Mastropasqua, che si è fatto notare già dalle prime sortite e che, dal suo punto di vista generazionale, ripropone alcuni *topoi* della meridionalità in modo innovativo e personale, come evidenzia la premessa di Esther Celiberti. I testi poetici di Mastropasqua sono ‘incrociati’ da Andrea Indellicati, di cui scrive Francesco Giannoccaro.

Seguendo una pista in qualche modo bodiniana, per noi sempre stimolante, lo slargamento verso altre condizioni a loro modo *meridionali* ci viene offerto da Emilio Coco, che traduce e presenta alcuni poeti catalani contemporanei, da lui selezionati.

Alle prime sortite è pure il giovane Michele Di Donna, il cui racconto affronta uno dei mali spesso additato come causa endogena del ritardo del sud e come prova di un’autolesionistica vocazione a mortificare le proprie risorse intellettive.

La sezione saggistica verte quasi per intero sulle riflessioni di cui abbiamo detto sopra: riflessioni che Carmine Tedeschi produce con lo spirito di chi, anche a nome del nucleo redazionale, intende contribuire ad aggiornare la mappa della ‘questione’. Segue la riproposizione di due vicende artistiche fortemente emblematiche del rapporto tra intelligenze meridionali e cultura nazionale: la prima è quella del musicista di origine pugliese Domenico Guaccero, i cui ‘incroci’ tra musica e altri linguaggi vengono ricono-

sciuti da Dino Tarantino, Alessandro Zignani e Gianni Lenoci; la seconda è quella, molto significativa, di Elio Vittorini, ricostruita da Domenico Ribatti.

A marcare la differenza tra il tempo in cui bisognava partire per fare gli scrittori e quello attuale in cui si sceglie di restare a scrivere dove si vive, ospitiamo quindi il saggio di Vito Santoro sulla giovane narrativa siciliana e – forzando la mano al nostro stile deontologico – quello di Esther Celiberti su un libro di poesia di Lino Angiuli scritto oltre trenta anni fa, all’incrocio tra due culture quasi incompatibili, la contadina e la borghese; la tradizionale e la moderna.

Sullo sfondo di queste produzioni non può non essere presente la cosiddetta civiltà contadina, che però – bisogna ricordarlo – non connota solo il meridione. Per evidenziare questa dilatazione spaziotemporale, Gabriella Capozza esamina un romanzo primonovecentesco di Federico Tozzi, in cui è già acutamente trattata la crisi relazionale tra la cultura rurale e quella borghese. Anche il contributo di Salvatore Francesco Lattarulo intende partecipare al superamento delle barriere spaziotemporali, verificando i termini della relazione che tutti i poeti, antichi o moderni, settentrionali o meridionali, hanno intrattenuto con il silenzio, quale altra faccia della parola.

A questo punto, decentrati rispetto al nucleo tematico fin qui trattato, ma in linea con la consuetudine di fare omaggio a scrittori, vivi o morti, che hanno speso gran parte dell’esistenza per la causa della scrittura creativa, pubblichiamo un contributo dedicato a Dario Bellezza, di cui è appena decorso il decennale della morte, e uno dedicato ad Alda Merini, icona di un’invenzione rapace e totale ormai pienamente apprezzata.

Infine, per la rubrica delle schede, offriamo un bel numero di recensioni a libri, in gran parte ‘meridionali’, e la rubrica dedicata allo spoglio di alcune riviste ‘consorelle’.

L’aulive, la tèrre

L’ulivo, la terra

Poesie di Francesco Granatiero

con una *umana lettera* di Lino Angiuli

Una scrittura fortemente radicata nell’humus dell’immaginario ancestrale distingue tutta la ricerca poetica di Francesco Granatiero, originario di Mattinata, ai piedi del Gargano, e medico di laboratorio presso l’Ospedale degli Infermi di Rivoli (To). Dopo alcune plaquettes di poesia in lingua, egli si è rivolto al dialetto del suo paese di origine, con il quale ha prodotto diverse raccolte poetiche, oltre ad alcuni lavori di ricerca linguistica. Seguito e apprezzato dalla critica più qualificata che si occupa di poesia neodialettale, a suo tempo è stato considerato da Giacinto Spagnoletti e Cesare Vivaldi, nella Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi (Garzanti, Milano 1991), come voce matura e originale.

Di Francesco Granatiero pubblichiamo le poesie: *‘Nuuèmbre trappetére / júcchie triuete spicce’* (*‘Novembre frantoiano / con occhi torbidi versa’*);

‘Terra dólece e amére, ce la crènze vecine’ (*‘Terra dolce e amara, / se la crede vicina’*);

‘Úggbie d’aulive núve / sòule ngúrpe, nn-è méle’ (*‘Olio d’oliva nuovo, / sole in corpo, non è miele’*);

‘M’ajjpre repetòreje / de súnne, verevune’ (*‘Mi apri strapiombi / di sogni, gorgbi’*);

‘Cúrpe d’aulive apírte, medóddere squartéte’ (*‘Tronchi d’ulivo aperti, / midolla squarciate’*);

‘Lu lèbbre óue nasce móre / e iie mbòrme lu lèbbre’ (*‘La lepre dove nasce muore / e io come la lepre’*)

Caro Francesco,

come in altre analoghe occasioni in cui il mio coinvolgimento è tale da dover-voler assumere la forma della partecipazione complice e solidale, scelgo la formula dell’*umana lettera* per dirti ciò che ho da dire a proposito di questo ultimo segmento del tuo lungo cammino. Per la verità, più che “lungo” bisognerebbe chiamarlo “profondo” questo tuo accanito lavoro di scavo, svolto con le unghie, la zappa, la lingua, centimetro dopo centimetro, sillaba dopo sillaba, suono dopo suono, eco dopo eco, per poter giungere a guardare il mondo dal fondo marrone del cuore. Sì, io lo immagino marrone il cuore di chi, come te, ha fatto in modo che i propri piedi, pervicacemente messi a bagnomaria dentro la terra, potessero cacciare radici corpose lungo le quali incamminarsi all’ingiù per tentare il viaggio più difficile, quello che conduce verso la parte più profonda di sé e che inevitabilmente sfiora i confini del regno dei morti; quel viaggio che, da Edgar Lee Masters a Seamus Heaney fino al nostro Pietro Gatti (per non citare i soliti Virgilio e Dante), può essere esperito solo con gli strumenti della poesia messi a punto dal

capostipite Orfeo.

Io credo che, se proprio vogliamo evidenziare talune specificità culturali del Mezzogiorno d'Italia e certe sue distinzioni espressive, senza per questo scadere in una feticistica nonché asfittica difesa di stampo tardomeridionalistico, dobbiamo fare ricorso ad alcuni aspetti peculiari del nostro orizzonte antropologico capaci di significare il nostro modo di percepire il mondo. E al primo posto, che lo si voglia o no, c'è il culto precristiano della madre-terra-madre, ancora capace di ispirare una pagana sacralizzazione della vita nelle sue mille forme umane vegetali animali, fantasmaticamente intrecciate e sovrapposte fino alla produzione di un immaginario collettivo altamente simbolico eppure icastico. Se poi questo arcaico, primario e pervasivo principio femminile (vogliamo chiamarla "matria", in opposizione all'ibrido ed ermafrodito "patria"?), tu lo fai accoppiare con il principe dei principi maschili, ovvero sia l'ulivo, ecco che il "sud" può essere, agire e parlare in tutta la sua splendida suddità.

Ho già detto altre volte che, per noi gente mediterranea, molto spesso la scrittura in lingua dialettale è una variante di un altro culto fondante, quello dei/per/con/su i morti, il che calza a pennello per la tua poesia, che è – ricordiamolo – la poesia di un *homo meridionalis* espantato e trapiantato a Torino, da cui si ostina a scavare cunicoli gallerie ipogei, percorsi terranei e sotterranei per raggiungere il luogo originario-originale, proprio come fa una pianta che si sviluppa nella direzione vitale. E costruire con le parole un *habitat* biofilo è, forse, uno dei migliori doni che la poesia possa elargire ai suoi devoti frequentatori.

Ma ciò che distingue e rende riconoscibile la tua poesia è la sua qualità "intestinale", ovvero la sua energia ctonia, che muove alla ricerca di quel luogo magico-sacrale in cui i vivi e i morti s'incontrano e si danno del tu per scambiarsi parole e gesti in segno di mutuo riconoscimento identitario.

Non a caso questo incontro viene favorito e patrocinato dalla presenza quasi liturgica dell'olio (stavo per aggiungere "santo"): una sostanza preziosa prodotta da quella "pianta dei miracoli" che tu e noi consideriamo alla stregua di una divinità primordiale. E qui dico *noi* non solo perché – come saprai – qualche decennio fa ho dedicato un'intera raccolta al totem antropomorfo dell'ulivo, offrendogli dialoghi, pensieri e laicissime orazioni («Padre nostro ulivo / che sei in terra / e per fortuna ci rimani»), ma perché ritengo che nell'ambito della mappa genetica della meridionalità sia presente una vocazione comunitaria che va sottolineata e valorizzata: quella vocazione che si realizza in pieno proprio nell'arte di "fare l'olio", dalla brucatura alla molitura: momenti in cui la condivisione di fatiche canti devozioni ritualità parlano ancora, per nostra fortuna, una lingua carnosa e plurale.

È la stessa lingua "ventriloqua" che tu vai ad auscultare dentro l'utero della terra al fine di raccogliarne gli umori e spremere una coppa d'olio extravergine che noi tutti useremo per tenere accesa la benedetta lampada della memoria e della poesia

Così io appresi triste la rinuncia:
Nessuna cosa è dove la parola manca.
Stefan George, Das neue Reich, 1928

Nuuèmbre trappetére
júcchie trùete spicce
da nu cîle mbagghiéte
sàccure pe la mbòste
de nu camine spére

m'appògge a mmè vulive
mula tòste allúgghie
e ccúnze pó da i frisccule
me spréme lu medudde

pasta dólece e amére
ch'all'àngele vummèjsce
na lambetèdda d'úgghie

seggiúve a i múrte vícchie
 e ffriscche arréte sótta
 l'àruèle o a i ppedechére
 o scalíre nd'i mmírse
 lu mèise úcchie annacquéte.

Novembre frantoiano / con occhi torbidi versa / da un cielo annuvolato / sacchi per il pieno / di una vasca dispari // posa a me oliva / dura mola addosso / e torchio poi dai fiscoli / mi sprema le midolla // pasta dolce e amara / che al vaso geme / un poco d'olio // sollievo ai morti vecchi / e freschi di nuovo sotto / gli alberi o ai rami carichi / o scalieri nei pendii / del mese lacrimoso.

v. 11 *àngele*: vasca per il sottino; sottino, vaso posto sotto il torchio, dal lat. *angium* 'vaso', gr. *angeion* 'recipiente, vaso'.

v. 12 *lambetèdda d'úgghie*: quantità d'olio necessaria per riempire una piccola lucerna.

v. 16 *scalíre*: scaliere, operaio addetto al trasporto e alla sistemazione delle scale contro la pianta durante la raccolta delle olive.

Tèrra dólece e amére,
 ce la crènze vecine
 quann'a lla jére u uuíne
 dòppe lu júrne avére

li mbòrsce la fasine,
 lustre lustre, ruuére
 mbòrme úcchie de quatrére,
 l'aulive luceddine.

È seggiúve a llu uècchie
 l'addòure de lu ppéne,
 se la sèire ce spècchie,

seréne, séna séne,
 nd'a ddóji cuculécchie
 d'aulive pruenzène.

Terra dolce e amara, / se la crede vicina / se al profumo del vino / dopo il giorno avaro // gli porge l'anfora, / lustre lustre, vere / come occhi di bambino, / le olive uccellino. // È contentezza al vecchio / l'odore del pane, / se la sera si specchia, // serena, tutta intera, / in due piccole sfere // di olive provenzali.

v. 5 *fasine*: *anfora affusolata*, dal lat. **fusina*, da *fusus* 'fuso'.

Úgghie d'aulive núve,
 sòule ngúrpe, nn-è méle
 e ffé de n'acquaséle,
 ngóre, cive e sseggiúve.

Alla lambe dé fòrze,
 nd'u scurde, a i vive e a i múrte.
 A u patute chembúrte,
 ndulucisce la scòrze

de frite e nguceture.
 Bbúne, i cchiéje auarisce
 ed ogni ppremeture
 de vèstie che patisce.

Sande, gni ànema néte
 fé jàneme de Ddije
 e a lla caneluquète
 stremèjsce a cchi ce abbije.

Olio d'oliva nuovo, / sole in corpo, non è miele / e fa di un'acquasale, / in cuore, cibo e gioia. // Alla lampada dà forza, / nel buio, ai vivi e ai morti. / Al sofferente conforto, / addolcisce la scorza / di ferite e scottature. / Buono, le piaghe guarisce / ed ogni guidalesco / di bestia che patisce. // Santo, ogni anima nata / fa anima di Dio / e alla consunzione / dà l'unzione a chi si avvia.

v. 4 *seggíúve*: cibo prelibato, ristoro, soddisfazione, appagamento, sollievo, contentezza, gioia; è 's-cibo' con *s-* intensivo, deverbale di *suggiúúé*, 's-cibare',

che pòzz'acchié reggitte
nd'i ffrite vòstre andiche,
che pòzz'acchié na vòuce,

nu frizzate, nu ccitte –
pezzuche, piche o cròuce
ch'arrive a llu ueddiche.

Tronchi d'ulivo aperti,/ midolla squarciate,/ braccia di strazio aderti/ con dita segnate// e storte, ag-
grovigliate/ quest'anima deserta,/ ch'io possa stare quieto,/ non più randagio e oppresso,// che possa trovar ri-
cetto/ nelle ferite vostre antiche,/ che possa trovare una voce,// un sussurro, un silenzio –/ piantatoio, piccone
o croce/ che arrivi all'ombelico.

Lu lèbbre óue nasce móre
e iie mbòrme lu lèbbre
lu cúrpe a qquédde tèrre
vularriie rènnè angóre

còrie córe celèbbre
mmescchéte a llu mucòure,
a i rràteche e a lla fèbbre
de l'èrve che lavòure.

Vurriie ca u cúrpe miie
cungrejésse n'aulive
p'u cúrpe fòrte e stúrte,

ca u sanghe ce arrecrriie
nd'a ffrunne argínde vive –
e ije ne nzò mmúrte.

La lepre dove nasce muore / e io come la lepre / il corpo a quella terra / vorrei rendere ancora //
cuoio cuore cervella / mescolati all'humus / alle radici e alla febbre / dell'erba che lavora. // Vorrei che il corpo
mio / concreasse un ulivo / dal tronco duro e storto, / che il sangue si ralleghi / in foglie argento vivo – / e io
non sono morto.

In mezzo vivono gli alberi

poesie di Gianpaolo Mastropasqua presentate da Esther Celiberti
con opere di Andrea Indellicati seguite da una nota di Francesco Giannoccaro

La 'suddità' ha diversi modi di vivere e sopravvivere, come dimostrano i testi di un suo giovane esploratore, diplomato in clarinetto, il quale, dopo essersi fatto notare con la plaquette Silenzio con variazioni (Lietocolle, Faloppio 2005), continua a produrre una scrittura riconoscibile per modi e moduli. I testi qui pubblicati, introdotti da una nota di Esther Celiberti (Tra allora e ora la poesia), sono tratti dalla raccolta inedita Scherzo per uomo ed orchestra, uno dei movimenti del 'poema sinfonico' Viaggio Selvatico, libro in costruzione, che racchiude nel suo corpus anche l'opera prima dell'autore. Selvatico è da intendere sia in chiave leonardesca («salvatico è quel che si salva») sia nel senso assolutamente moderno di «selva» dantesca. Abbiamo voluto 'incrociare' questi testi con le suggestioni di Andrea Indellicati, artista operante in una città 'difficile' come Taranto. Ne scrive in coda Francesco Giannoccaro (Lo spazio privato dell'arte).

Di Gianpaolo Mastropasqua pubblichiamo le poesie: *Canto rurale; I musicanti; Dove si chiama un mare; Un fiume di vita alla narice; Nella zona; La bevuta.*

Tra allora e ora la poesia

Il sud di Mastropasqua si configura come forma atipica che non si connota specificatamente come meridione ma come viaggio all'interno del cambiamento. Cosa si assorbe e cosa si tramanda, che peso hanno l'amore e l'utile, queste le domande di una poesia che, bucando il linguaggio, interroga la tradizione ormai impura. Saldo degli ideali, rapporto padri-figli, rimorso ed angoscia per la dissoluzione delle regole conducono ad un superamento che è «gloria filiale del macero».

Ma il percorso non è indolore, l'ombra, «che a giorno fatto si accompagna», segna il manifestarsi del mutamento, del continuo movimento della metamorfosi, non riguarda solo il mondo ma vive anche all'interno del corpo. «La bevuta» racconta, con apparente leggerezza, tutto questo. Mastropasqua non può sottrarsi al confronto tra passato e presente. Ospite di interni, di antiche stanze i cui mobili raccontano storie con lentezza è, al contempo, catturato all'esterno dove si fiuta la folla, la velocità delle masse («fuori un vicinato instancabile brulica»), l'automatismo dei ritmi e dei riti del moderno («accorpa metropolitane per ipnotici pendolari»).

Fra rifiuti e vacanze, voyeurismo e femminilità dilatate e debordanti, il poeta, scavando come una talpa, cerca di sottrarsi alle costrizioni, di svincolarsi dai legami. Evade nelle salite e nelle discese. La vita è ibrida: mercanti e assassini si mescolano a facce pulite in una ineliminabile coesistenza di bene e di male, eppure la natura non si arrende, «in mezzo vivono gli alberi, come magneti / di un rianimatore folle / gli uccelli germogliano».

Affabulazione e trasfigurazione animano «Dove si chiama un mare», rivisitazione della festa patronale vista dall'alto dove esplode, con l'avvicinarsi dell'estate, una folla-mare. Volano palloni, chi consuma i suoi giorni la sera della festa ha, nel passeggiare, gli occhi sgranati. Processioni e bambini che si smarriscono, carri e cavalli concorrono al trionfo delle luci. Mascherate, si intercettano presenze familiari. Ed in alto sta l'euforia della chiusa: « tutto qui è pronto per un giro di giostra / stanotte incendieremo l'accampamento del buio », immagini che sembrano tratte da Chagall.

Ai musicanti è dedicata la penultima poesia, figure-cerniera che sempre hanno mediato fra opera e gente comune (si tenga presente che Mastropasqua è diplomato in clarinetto). Perseguendo il passato nella loro vita nomade, aperti al tempo e allo spazio (««qui non c'è tempo che possa murarci / nessuna regione estranea ci appare »), sono esseri prensili, che captano; estremamente importanti per la memoria, anche essi oscillano nel salire e nello scendere, dalla vita alla morte, dalla chiesa al campo di pietra. Da sempre porgono il testimone.

Il testo finale «Canto rurale» dice la trasformazione delle tracce di un territorio, per fortuna ancora custodito da figure archetipiche, gli uomini secolari, che come gli interpreti sanno decrittare i segni aggirandosi in un paesaggio umanizzato e curando i poeti. Anche se sono morti da molto tempo essi sono gli unici a raccogliere le voci, ad essere realmente in vita mentre altri sono pietrificati o andati in letargo. Statuari guardiani «si inoltrano nel solco dei sassi per scivolare / nell'infanzia sonora di un presepe vivente / dove in vasi comunicanti nuotano paesi / con voci labirintiche e madri di pietra lacrima».

Le parole sono lente sonde oppure veloci tagliole per prendere al laccio i significati. Su di un piano solo apparentemente informale la poesia respira e poi va in apnea e così di seguito, anche essa sale e scende.

Quasi non si riconoscono i luoghi della meridionalità tanto sono creativamente fasciati. Forse inconsapevolmente Mastropasqua inscena lo scontro tra raffigurazione ed astrazione, passato e presente.

Esther Celiberti

Ciò che era perduto, era celeste
e l'anima malata, santa

Pier Paolo Pasolini

CANTO RURALE

Come campi accampati in una terra di mezzo
arati dall'abbandono, seminati da un terreno sole
siamo i confini segnati da battaglie cadute
la marcia che sveglia l'erba sulla nuca e batte
tra le gravine sorvegliate dal contadino lunare

con la falce millenaria e metà faccia bruciata,
 passeggiano le campagne gli uomini secolari
 sbucano dai pozzi o dalle grotte alberate
 con i nomi grezzi e le ossa dolcissime
 hanno doline di figli, foreste di nipoti
 e danzano per amore sui colli caveosi,
 a volte ci chiamano dai timidi torrenti
 o dai buchi neri delle querce siderali
 si prendono cura dei poeti grillai
 mentre parlano con le nubi o scrivono l'aria,
 vegliano i nidi e la fame dei corvi nascosti
 nella barba incerta di un pensiero divorante
 o il sarcasmo rampante delle gazze ladre
 mentre affabulano i passerini umani per predarli;
 s'inoltrano nel solco dei sassi per scivolare
 nell'infanzia sonora di un presepe vivente
 dove in vasi comunicanti nuotano paesi
 con voci labirintiche e madri di pietra lacrima.
 Sono i reali lettori i rimasti
 guardiani mormorei della lingua dei mondi
 gli altri animali sono andati in letargo
 con la pancia ripiena e i neuroni spenti,
 qualcuno ride dall'ano e grida silenzio
 qualche altro è già masso da un pezzo.

I MUSICANTI

Siamo stati luoghi miliarici
 arcipelaghi di sogni incompiuti
 lontananze affettuose dell'aria,
 ora vibriamo nell'ebano delle strade
 cucinando vita e polvere negli alloggi
 compagni dei matti, dei diavoli salterini
 e dei nomi che nessuno comprenderà più.
 Qui non c'è tempo che possa murarci
 nessuna regione estranea ci appare
 o bufera di un carro o pioggia festiva
 abbiamo guanti forati e dita sonore
 ombrelli ascellari per giocare coi venti
 sulla fronte la lira che pedala le note
 un occhio terreno per scandire letami
 e l'altro affollato che svirgola in amore,
 adagio nel marciapiede delle statue
 e sotto i balconi con le gambe affacciate
 i musicanti sanno morire a memoria.
 Ogni paese è una casa che attende
 per noi che veniamo a vestire il silenzio
 per noi che sappiamo chiamarlo per nome
 trascinando le chiese fino al campo di pietra
 trascinando, le chiese, fino al campo di pietra.

DOVE SI CHIAMA UN MARE

È la selvatica madre che culla giugno
 nelle contrade disegnate dalla folla in fiore
 la prima estrazione nella ruota dell'estate
 la felicità tremenda di una marcia in fuga
 il pianto infuocato di un pallone lanciato
 nelle orbite sottili dei terrazzi acquattati
 o nelle case d'aria dei falchi lassù
 in quei nidi perenni che chiamano nuvole
 dove sferiche amanti di pioggia sorridono
 e spose tuonanti trattengono le danze:
 dove il ragazzo dalle mani di cielo
 chi solletica i fiati e raduna le corde
 per l'ultima canzone terrestre?
 Sotto l'arco ubriaca di luci è una vita
 che sospira dal tunnel fumandosi i giorni
 le braci piantate come un bosco di anime
 le pupille di anni come amiche o suono,
 mentre il seggio salpa tra note oceaniche
 come il transatlantico di un vapore felliniano
 gli ultimi naufraghi stesi nel lungomare
 cercano soccorso tra le gonne festive,
 la vedetta del largo è un canotto spiazzato
 conta le bracciate dalla poppa e grida Terra!
 Un bimbo rincorre lo zucchero filato
 e domanda se mai giocherà a volare,
 i carsici cavalli come fabbri contadini
 modellano l'asfalto e affilano le folle
 nella furia di un tendine teso sulle sponde
 conchiude il cartaginese gigante – il carro
 e i bambini o gli angeli sfiorano i balconi;
 tutto qui è pronto per un giro di giostra
 stanotte incendieremo l'accampamento del buio!

Festa Patronale, 2 giugno 2006

UN FIUME DI VITA ALLA NARICE

Ogni disputa ha i denti contati
 il sogno da latte s'aggiorna nel piombo
 l'assassino ha sempre trenta complici
 in bocca, e tu sei solo come le nuvole.
 I mercanti vanno e vengono nella storia
 hanno gli uomini di ogni taglia
 e la faccia pulita da maniaco o da prete,
 gli altri vestono in nero e rubano le molliche.
 In mezzo vivono gli alberi, come magneti
 di un rianimatore folle, gli uccelli germogliano
 i grilli cantano lo stesso nome intonando l'erba

e in una culla di terra ogni teschio rimbambisce.

NELLA ZONA

Qui le radici hanno stanze assordanti
 un guardaroba con l'ospite fisso sul legno
 la vita tagliata a misura del tarlo
 e distanza vermiglia nel sorriso mondano.
 Fuori un vicinato instancabile brulica
 plasma acquedotti con tutto se stesso
 accorpa metropolitane per ipnotici pendolari,
 all'ora infuriano netturbine ronde
 fiutano le carogne, le parassite lune, pesano
 la sfrattante multiproprietà in cadenza decennale;
 per continenti si aprono cordigliere di scolo
 e canali di raccolta per paradisi minerali,
 i più superficiali vanno al cinema all'aperto
 e spigolano le coppie pedestri e il penombra,
 le grandi ragazze rimbombano e sfiatano
 ma una nube accessoria maledice e martella
 come al solito schivo l'appuntamento cruciale
 per l'ennesimo ferito nel cielo felpato.

LA BEVUTA

Quest'utile che corre come una lama
 scandita sulla parola in amore
 come la smorfia dei padri in vendita
 nelle vetrine altolocate della morte,
 questa gloria filiale del macero
 che scardina gli avamposti delle cosce
 fino alla lacrima, fino all'ultima foce
 dove beve conquista, ogni sangue civile.
 Quest'ombra che a giorno fatto si accompagna
 guardinga come un abisso epidermico – immota
 fino al giudizio della cellula, allo stato
 delle giunture urlanti, fino all'acrilico
 di una libertà impazzita, una zanzara, punto.

Poesia come riscatto

cinque poeti catalani d'oggi
 scelti, tradotti e presentati da Emilio Coco

Vi sono storie letterarie che coincidono con la storia dei popoli e delle culture, il che si trasforma in una notevole energia espressiva che permea la produzione e la rende fonte inalienabile di riferimento identitario per un'intera collettività. È il caso della poesia catalana, che dal dopoFranco ad oggi ha conosciuto un'evoluzione degna di essere considerata non solo dal punto di vista specificamente letterario, ma anche come esempio di una relazione stretta e proficua tra la poesia e le vicende storico-culturali. In questa dimensione ci guida Emilio Coco, attento interlocutore del variegato pianeta ispanico, che ci presenta e traduce cinque poeti catalani contemporanei.

Di Vincenç Lorca pubblichiamo: *Cant de tardor* (*Canto d'autunno*); *Pregària al Bryce Canion* (*Preghiera nel Bryce Canion*); *La dotzena lluna* (*La dodicesima luna*).

Di Joan Margarit pubblichiamo: *La partida (La partita)*; *Principis i finals (Inizio e fine)*; *Somni d'una nit d'estiu (Sogno di una notte d'estate)*; *L'oracle (L'oracolo)*; *Insomni (Insonnia)*.

Di Marta Pessarrodona pubblichiamo: *Bella dama coneguda (Bella signora conosciuta)*; *Berlìn: gener 1929 (Berlino: gennaio 1929)*; «*One near one is too far*».

Di Jaume Pont pubblichiamo: *Cossos (Corpi)*; *Antonio Ranieri davant el tùmul mortuori de Giacomo Leopardi (Antonio Ranieri davanti al catafalco di Giacomo Leopardi)*; *Posseit (Posseduto)*; *Apprentatge (Apprendistato)*.

Di Alex Susanna pubblichiamo: *Natura morta*; *Record de Lisboa (Ricordo di Lisbona)*; *Armagnac*; *Per motius de seguretat (Per motivi di sicurezza)*.

«Per la cultura catalana – ha scritto José Batlló – la guerra civile costituì una rottura molto più violenta e catastrofica di quella che si verificò negli scrittori spagnoli in lingua castigliana». E José Agustín Goytisolo aggiunge: «Legata la rivendicazione culturale a quella politica, la sconfitta politica comportò il disastro culturale». In ogni caso, nei primi anni del dopoguerra l'uso del catalano viene relegato nell'ambito della vita privata e familiare. Senza possibilità di esistenza pubblica, la letteratura catalana continua a vivere con enormi difficoltà nell'esilio e nella resistenza, muovendosi nella clandestinità. Senza alcuno appoggio, lo scrittore catalano si converte in scrittore bilingue, ma, sebbene usi il castigliano come mezzo di sussistenza, è molto raro l'abbandono del catalano come lingua di creazione letteraria.

Gli scrittori del dopoguerra affidano, allora, alla poesia una missione quasi trascendentale, quella di salvaguardare i valori culturali minacciati e la continuità e la purezza di un idioma proscritto. In seguito all'esilio di Carner, Riba, Joan Oliver, e la morte prematura di Rosselló-Pòrcel e Màrius Torres, s'impone un lungo e difficile compito di ricostruzione in cui Salvador Espriu svolgerà una parte di primo piano. Nel suo libro più esplicitamente politico, *La pell de brau*, la storia di un uomo di fronte alla morte si intreccia con la storia drammatica della Catalogna sotto la dittatura franchista. Altri poeti importanti di quegli anni bui sono Carles Riba (ritornato dall'esilio già nel 1943), Joan Vinyoli, Gabriel Ferrater, Miquel Martí i Pol, Joan Brossa e Andrés Estellés.

Il periodo postfranchista costituisce per la Catalogna un'epoca di straordinaria fioritura letteraria e di prodigiosa fecondità. A partire dagli anni 60 e soprattutto in seguito alla normalizzazione linguistica che segue all'instaurarsi delle libertà democratiche, la cultura catalana esce da quelle limitazioni imposte a cui si riferiva il Castellet nel 1953, quando affermava: «Manca allo scrittore catalano un ambito culturale, un mondo circostante in cui tutte le sue dimensioni siano espresse e direttamente apprendibili in catalano». Case editrici, riviste e altre iniziative culturali, più o meno appoggiate istituzionalmente, hanno riempito quel vuoto. Alcuni poeti che hanno pubblicato i loro primi libri in castigliano – Margarit, Gimferrer – hanno poi continuato la loro opera in catalano. Dal punto di vista strettamente letterario, c'è una reazione al realismo critico che aveva avuto in Miquel Martí i Pol il suo massimo rappresentante e si tende a privilegiare l'immagine della poesia come spazio autonomo, luogo dell'interrogazione e della sorpresa. Forse la nota più caratteristica nella poesia catalana di questi ultimi decenni è il riconoscimento della sua diversità. Accanto a una linea apertamente sperimentale si avvertono altre direzioni che si orientano verso il surrealismo, il neopopolarismo (María-Mercé Marçal) o verso il realismo intimista. La poesia si installa nel presente, integra ricordi dell'infanzia con illusioni frustrate della maturità, fa sue l'elegia e l'esaltazione del piacere. Elementi vitalistici permeano la poesia di Álex Susanna e la riflessione esistenziale si realizza attraverso l'esperienza amorosa e l'evocazione di un paesaggio mediterraneo in cui prevalgono la sensualità e l'edonismo, come nell'opera di Josep Piera. L'affermazione vitalistica è anche una caratteristica di Joan Margarit che ha ottenuto in questi ultimi anni un riconoscimento unanime.

Jordi Llavina, autore dell'antologia *Les veus de l'experiencia* ha richiamato l'attenzione su due aspetti rilevanti nella poesia di questi ultimi anni: l'importanza del concetto di tempo, che già si avverte in alcuni titoli (*L'edat d'or* di Frances Parcerisas, *Edat roja* e *L'ordre del temps* di Joan Margarit, *Les anelles dels anys* di Álex Susanna), e il predominio della tematica urbana, presente in opere come *Berlín suite* di Marta Pessarrodona e *Palau d'hivern* di Álex Susanna: il poeta si addentra nella città-labirinto (Venezia) usando la metafora di un corpo che si conosce senza fretta.

La diversità si è convertita in un segno di normalizzazione e così è rivendicata da molti poeti che

contestano il culto di una sola personalità letteraria e di uno stile esclusivo. Pere Rovira, in un testo del 1992, scrive: «Una lamentevole tendenza all'esclusione che è stata frequente fra di noi è la mania del maestro unico, dell'unico modello che è soltanto alla fine una dimostrazione di provincialismo». Si consolidano così tendenze diverse e spesso di carattere opposto che contribuiscono a mettere in risalto il valore dei contributi personali. Così, insieme alla poesia di tono discorsivo di Susanna, Parcerisas o Llorca, possiamo osservare la continuità della tradizione simbolista in libri come *Divan* di Jaume Pont che ha ottenuto un grande riconoscimento da parte della critica, o *La llum* di Pere Gimferrer.

La comparsa di nuove case editrici e di collane di poesie ha contribuito a favorire la conoscenza di nuove voci e il consolidamento di opere che già godevano di un certo prestigio. Ricordiamo, fra le tante, Columna, Quaderns Crema, Empúries, Llibres del Mall, Proa, Tres i Quatre che confermano con la loro febbrile attività la straordinaria vitalità della poesia catalana di questi anni.

Vicenç Llorca

No, non dire alla foglia che si fermi:
deve venire l'inverno.
Ammucchia la legna, mangia e aspetta,
aspetta l'ora della neve.
Patire il freddo ti condurrà alla casa dell'anima,
ti farà ricordare
il calore di un corpo in un altro corpo,
e il valore della risurrezione.
Forse non credi che dietro l'onda
che muore contro lo scoglio
sta nascendo la forma di una spiaggia,
una baia, un porto?
Quel che rende così duro il morire
è ignorare per sempre che la vita,
come un pianeta
traccia l'ellisse di una luce più grande.
Che temi? Forse il non avere occhi,
che ti sfugga l'intenzione
di possedere le cose,
smettere di creare nella creazione?
Allora, come un aedo,
recita il tempo
nel tempo delle sillabe e dei fatti.

PREGHIERA NEL BRYCE CANYON

A Miquel Àngel Riera, im memoria

Dimmi che non moriamo
che andiamo solo a cercare
acqua di luna.
E torniamo, come gli indiani, a popolare
le faglie della terra,
a riconoscere nella pietra silenziosa
il mestiere dell'immensità.
Dimmi che non moriamo,
che se vieni col sogno
è perché c'è una pace

al di là di noi
 che imita le forme del Bryce:
 anfiteatro dove il sole e la neve
 arano una memoria più alta.
 Dimmi che in questa solitudine maiestatica
 nidifica l'aquila,
 contenta di possedere il vuoto
 nello sfiorare delle ali spiegate
 come le madri nell'abbraccio
 fanno del nulla
 un figlio che cresce con il mondo.
 Dorme la vita minerale nell'abisso,
 riposa un bosco di fuoco pietrificato
 e, come un fossile, ritrovo i canti indiani,
 che capisco e amo più che mai.
 Di' che non moriamo,
 che soltanto sei andato
 a calmare tanta sete che abbiamo di astri.

LA DODICESIMA LUNA

Ad Anna

Come da un poco d'acqua chiara estraiamo
 i segreti minerali del gioiello.
 Tu sorridi e proclami l'impero
 della luna negli occhi, nel sesso,
 sulle labbra, in tutto ciò che è fatto
 per nuotare sul mare bianco degli astri.
 Non c'è vento né mormorii. Niente.
 Tutto è pronto perché l'Orsa Maggiore
 riappaia, e il cielo della notte
 ci abiti con le lastre di giada.

CANT DE TARDOR: No, no li diguis a la fulla que s'aturi: / ha de venir l'hivern. / Acumula llenya, menja i espera, / espera l'hora de la neu. / Passar fred et conduirà a la casa de l'ànima, / et farà recordar / la calor d'un cos dins un cos, / i el valor de la resurrecció. / ¿Potser no creus que darrera l'onada / que mor contra la roca / està naixent la forma d'una platja, / una badia, un port? / Allò que fa tan dur morir / és ignorar per sempre que la vida, / com un planeta, / traça l'el·lipse d'una llum més gran. / ¿Què tems? ¿Potser, no tenir ulls, / que et fugi la intenció / de posseir les coses, / deixar de crear en la creació? / Llavors, com un aede, / recita el temps / en el temps de les síl·labes i els fets.

PREGÀRIA AL BRYCE CANYON: Digue'm que no morim, / que només anem a cercar / aigua de lluna. / I tornem, com els indis, a poblar / les falles de la Terra, / a reconèixer en la pedra silent / l'ofici de la immensitat. / Digue'm que no morim, / que si véns amb el somni / és perquè hi ha una pau / més enllà de nosaltres / que imita les formes del Bryce: / anfiteatre on el sol i la neu / llauren una memòria més alta. / Digue'm que en aquesta soledat majestàtica / hi nia l'àguila, / alegre de posseir el buit / en el frec de les ales desplegadas, / com les mares en l'abraçada / fan del no-res / un fill que creix amb món. / Dorm la vida mineral en l'abisme, / reposa un bosc de foc petrificat / i, com un fòssil, retrobo els cants indis, / que entenc i estimo més que mai. / Dignes que no morim, / que només has anat / a calmar tanta set que tenim d'astres.

LA DOTZENA LLUNA: Com d'un pou d'aigua clara extraiem / els secrets minerals de la joia. / Tu somrius i proclames l'imperi / de la lluna en els ulls, en el sexe, / en els llavis, en tot el que és fet / per nedar

sobre el mar blanc dels astres. / No hi ha vent ni murmuris. No-res. / Tot és prest perquè l'Óssa Major / es redreci, i el cel de la nit / ens habiti amb les lloses de jade.

Joan Margarit

LA PARTITA

A Pere Rovira

È arrivato il mio autunno, il tempo rosso
di alleanze impossibili e pericoli
per uomini maturi e donne solitarie.
L'età dell'adulterio e dell'oblio
senza alcuna speranza, l'età fredda
dell'ultima partita con se stesso.
Bisogna giocare duro, non credere alla sorte,
non vale più l'azzardo in questo gioco.
È ormai il tempo di fare un solitario
con le carte segnate dal passato.

INIZIO E FINE

M'arrideva il futuro da ragazza.
Leggevo Orazio e Virgilio in latino
e sapevo a memoria tutto Keats.
Ma, entrando nelle tane degli adulti,
mi diedero la caccia e partorii
figli da un uomo stupido e borioso.
Ora, se posso, mi riempio il bicchiere
e piango al ricordare qualche verso di Keats.
Da giovane non sai che non c'è luogo
dove potrai per sempre rimanere.
E ti stupisci che non giunga mai
quello o quella in cui trovar conforto.
Da giovane, si ignora che l'inizio
non ha mai a che vedere con la fine.

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

Abbiamo fermato la macchina
vicino a un muro di cipressi.
È da trent'anni che viviamo insieme.
Io ero allora un giovane inesperto
e tu una calda ragazza indifesa.
L'ombra dell'ultima occasione
sta coprendo la luna.
Sono un vecchio inesperto
e tu una donna adulta e indifesa.

L'ORACOLO

Sei tu, bambino, che stai col vasetto
 nel mattatoio per comprare sangue.
 Sul pavimento di cemento c'è
 un banco con le capre stese in fila,
 che belano, legate, offrendo il collo.
 Metti il vasetto sotto una di loro.
 È nera e dolce. Un uomo, senza fretta,
 armato di un punzone, l'ha sgozzata.
 Come accadeva a Delfi, il messaggio
 del frotto rosso dentro quel vasetto
 con lo stesso rumore che ora senti,
 fu difficile e oscuro. Hai tardato
 quarant'anni a poterlo interpretare.
 Lo fai adesso, mentre pisci sangue.

INSONNIA

Crudele e lucido, brucio il tuo corpo nudo,
 abbracciata a quell'uomo nel ricordo.
 A questo penso accanto a te stanotte,
 che già nella penombra stai dormendo.
 Distinguo sulla sedia i tuoi indumenti:
 sulla spalliera il reggiseno nero,
 una calza che pende fino a terra
 dove stanno le scarpe come uccelli caduti.
 Siamo due ombre con la luce spenta,
 un'ombra addormentata e l'altra insonne.

Mi sono alzato e guardo il nero alloro
 nella gelida notte di dicembre.
 La notte che ora copre in qualche posto
 una finestra e dietro di essa un uomo
 che sta invecchiando
 e di te forse più non si ricorda.

Come un tappeto il buio ora si estende
 nel cortile: la stessa oscurità
 di quando moriremo e sarà solo
 la notte senza amore e senza storie.

LA PARTIDA: És la meva tardor, l'edat dels pactes / impossibles, el temps roig del perill / per a homes grans i noies solitàries. / L'edat de l'adulteri i de l'oblit / jugats sense esperança, l'edat freda / de l'última partida amb un mateix. / Cal jugar dur, sense esperar la sort, / perquè no se tracta, ja, d'un joc d'atzar. / És el temps de fer l'últim solitari / amb les cartes marcades pel passat.

PRINCIPIS I FINALS: Un temps, vaig ser una noia de futur. / Podia llegir Horaci i Virgili en llatí, / recitar de memòria tot Keats. / Però, entrant en les coves dels adults, / em van caçar i vaig començar a parir / els fills d'un home estúpid i cregut. / Ara m'empleno el vas sempre que puc / i ploro si recordo un vers de Keats. / Una no sap, de jove, que cap lloc / no és el lloc on podrà restar per sempre. / També s'estranya quan no arriba mai / aquell o aquella en qui trobar descans. / Una ignora, de jove, que els principis / no tenen res a veure amb els

finals.

SOMNI D'UNA NIT D'ESTIU: Hem aturat el cotxe / vora un mur de xiprers. / Fa trenta anys que vivim junts. / Jo era un jove inexpert i tu una noia / desemparada i càlida. / L'ombra de l'última oportunitat / està ocultant la lluna. / Sóc un vell inexpert. / I tu una dona gran desemparada.

L'ORACLE: Ets tu d'infant, que dus un pot i esperes / en un escorxador per comprar sang. / Damunt del terra de ciment hi ha uns bancs / amb les cabres esteses en fileres, / el coll ofert, lligades i belant. / Has col·locat el pot sota una d'elles, / negra i suau. Un home, sense presses, / armat amb un punxó, l'ha degollat. / Com succeïa a Delfos, el missatge / del raig vermell caient a dins del pot / amb el mateix soroll que escoltes ara, / va ser obscur i difícil. Has trigat / quaranta anys a poder-lo interpretar. / Ho estàs fent ara, mentre pixes sang.

INSOMNI: Cruel i lúcid, cremo el teu cos nu / als braços d'aquell home en el record. / Hi penso aquesta nit al costat teu, / que ja t'has adormit, en la penombra. / Distingeixo la roba a la cadira: / hi ha un sostenidor negre al respatller, / una mitja que penja frega el terra / on jeuen les sabates igual que ocells caiguts. / Amb el llum apagat som dues ombres, / una dormint i desvetllada l'altra. // M'he aixecat i contemplo el llorer negre / sota la nit gelada de desembre. / La nit que ara cobreix en algun lloc / la finestra darrere de la qual / va fent-se vell un home / que, potser, no es recorda ja de tu. // La fosca ara s'estén damunt del pati / com una estora: la mateixa fosca / de quan siguem tots morts i només quedi / una nit sense amor i sense històries.

Marta Pessarrodona

BELLA SIGNORA CONOSCIUTA

In memoria di Amàlia Soler

Vi vedo in una foto antica:
eravate giovane e bella
e portavate il poeta, allora
bambino, in braccio.

La scena era graziosa
e nascondeva il dio selvaggio:
divinità abbastanza venerata
da voi e dal vostro lignaggio.

Il mio ricordo di quel pomeriggio
– di quella foto ingiallita –
vi vede con un bel cappello e un aereo
– di quando lo chiamavano aeroplano – come paesaggio.
Mi stimavate perché io l'amavo
e io vi volevo per amarlo,
per rendere più chiare le ombre
che mi offuscavano certe immagini.

Avrei anche voluto salvarvi,
come lui, dalle grinfie inevitabili.
Volevo restituirvi al ritratto dove lui
era innocente e voi giovane e mondana.

Tutti e due scompariste senza concedervi,
lasciandomi solo il ricordo,
questo caos dove devo cercare, sola,
le persone per amarvi.

BERLINO: gennaio 1929

Vita interruppe
le sue traduzioni
di Rilke.
Il telefono era Moabit 37-94,
e Friedrichstrasse la stazione d'arrivo.

Alla Funkturm, una sera,
in una scappata solitaria e breve,
Vita gli fece intendere
la poca durata delle passioni umane.

La conversazione, piuttosto animata,
la forza dell'anima ad alto voltaggio,
riuscirono a far tacere
la letale marea umana.
(le bombe future
non turbarono affatto la serata.

24 Brücken Alee, un indirizzo,
oggi compagno dei fantasmi
di antiche ambasciate:
la città non era stata bombardata.

Virginia ritornò a Londra
dopo una settimana, malata.
Vita cominciò a credere che
«Leidenschaft» fosse una parola
di formazione molto strana.

Difatti, né l'una né l'altra
presentirono
la retorica del disastro.

«ONE NEAR ONE IS TOO FAR»

Robert Browning, "By the Fire-Side"

Corti giorni di luglio:
le bignonie vengono e se ne vanno,
ammirevoli, per pochi giorni.

Un uccello è caduto nelle grinfie del gatto
e ribadisce il messaggio floreale:
la natura, nel caso che non lo sapessimo,
non è affatto benigna: è umana.

Non vedo ponti mezzo rovinati

né ho compagni con cui attraversarli:
non siamo più romantici,
non c'è più posto per amoroze fughe.

La mia Flush è ormai soltanto
memoria dolorosa.
(La Mont ogni volta che può
lecca e lecca la ferita.)

Lei cerca di allungare i giorni,
anche se le bignonie la contraddicono;
lei dice che ogni poeta mente
e che i fiori sono una fantasia.

Corti giorni di luglio:
le bignonie vengono e se ne vanno,
ammirevoli, per pochi giorni.

BELLA DAMA CONEGUDA: Us veig en una foto antiga: / éreu jove i bella / i dúieu el poeta,
aleshores / infant, en braços. // L'escena era bonica / i amagava el déu salvatge: divinitat abastament venerada
/ per vós i la vostra nissaga. // El meu record d'aquella tarda / – d'aquella foto esgrogueïda – / us fa amb un
bell capell i un avió / – de quan en deien aeroplà – de paisatge. // M'apreciàreu perquè jo l'estimava / i jo us
volia per estimar-lo, / per fer més clares unes ombres / que m'enterbolien certes imatges. // També us hauria
volgut salvar, / com a ell, de les grapes inevitables. / Volia tornar-vos al retrat on ell / era innocent i vós jove i
mundana. // Tots dos desapareguéreu sense acomiadar-vos, / deixant-me només el record, / aquest caos on he
de cercar, sola, / les persones per estimar-vos.

BERLÍN: GENER 1929: Vita va interrompre / les seves versions / de Rilke. / El telèfon era Moabit
37-94, / i Friedrichstrasse l'estació d'arribada. // A la Funkturm, una tarda, / en escapada solitària i breu, / Vita
va fer-li entendre / la poca durada de les passions humanes. // La conversa, prou animada, / el pols anímic de
tant de voltatge, / van aconseguir silenciar / la letal marea humana. / (Les bombes futures / no van enterbolir
gens la tarda.) // 24 Brücken Allee, una adreça, / avui companya dels fantasmes / d'antigues ambaixades: / la
ciutat no havia estat esberlada. // Virginia va retornar a Londres / al cap d'una setmana, malalta. / Vita va
començar a creure que / «Leidenschaft» era una paraula / de formació ben estranya. // De fet, ni l'una ni l'altra
/ van pressentir gens / la retòrica del desastre.

«ONE NEAR ONE IS TOO FAR» (*Robert Browning, «By the Fire-Side»*): Breus dies de juliol: / Les
bignònies vénen i se'n van, / admirables, pocs dies. // Un ocell ha caigut a les grapes del gat / i rebla el missatge
floral: / la naturalesa, per si no ho sabem, / no és gens benigna. // No veig ponts mig en runes / ni tinc
companyia per travessar-los: / Ja no som romàntics, / ja no s'escauen amoroses fugues. // La meva Flush ja tan
sols és / memòria adolorida. / (La Mont sempre que pot, / llepa i llepa la ferida.) // Ella intenta allargar el dies,
/ encara que les bignònies la contradiuen; / ella diu que tot poeta menteix / i que les flors són una fantasia. //
Breus dies de juliol: / Les bignònies venen i se'n van, / admirables, pocs dies.

Jaume Pont

CORPI

È il ricordo, come la stessa vita,
una litografia di assenze
che ci avvicina alla morte,
che fa della bilancia un sudario,
della penna un membro,

di una carta lo spazio,
della parola una vittima,
oasi dove il tempo mi disegna
intorno al vuoto e alla tenebra.

Ci parla la memoria al rovescio.
Niente e nessuno arriva al cambiamento.

Con nera rete di sogni,
gli occhi chiusi, raccoglie l'amore
la fusoliera dei corpi.

ANTONIO RANIERI DAVANTI AL CATAFALCO DI G. LEOPARDI

Dal fondo dell'anima
soltanto gli arrivò la parola dei morti
e una malvagità di campane ammansita
nella nebbia del tempo
Fu ospite di piccoli paesi
e padrone lirico di terre ancora da venire
Avaramente la storia
gli ha prestato finalmente attenzione
Gridate adesso voi
muri addolorati della città di Napoli
o mute barche ancorate
sotto l'appassita luce di Torre del Greco
gridate e cantate la gloria di questo nobile
che dovranno rimpiangere tutti
i poeti orfani del futuro
Sappiate che non ebbe migliore amica
della sua immagine dissolta nella profondità
segreta dello specchio
Così grandi furono la sua solitudine
e l'arte con cui abbellì il suo sudario
la duplice armonia
di quel dolore al quale si manterrà afferrato
per sempre
il fallimento della memoria:
sotto il corpo infedele
la pagana ragione dell'esistenza
ma con la penna
l'enigma irraggiungibile del suo regno

POSSEDUTO

E tu non fai altro che fuggire,
toccare la cima,
fuggire verso l'eremo dominio
dove tutti i dadi sono segnati,
mentre la mia carne ignora
le contrade di questa nuova terra

nello sguardo della nausea dei venti.

Come dirti
 che soltanto ti sanguina
 la ferita
 quando i miei occhi non ci vedono.
 Come farti capire,
 dolce ospite della notte,
 l'aspro bruciore di sogni e di parole
 incagliati nel sole annerito
 della mia lingua,
 le verdi estati
 ora gelate nei germogli dei meli.

Sulla tua bocca, la mia bocca.

Hanno le tue labbra
 lo strano fulgore
 delle altezze.

APPRENDISTATO

Com'è lento questo apprendistato
 che ti porta lontano da me.
 Com'è impercettibile e debole
 l'effluvio dei tuoi ricordi
 il calore e le parole screpolate
 nella profonda ferita dello specchio.

Dimmi, mio ospite,
 come soprammorire alla fortuna
 di una vita
 incastrata nel molle di un'altra vita.

Se vuoi non me lo dire adesso:
 fa freddo e questa notte è vuota,
 fredda e vuota come un cieco sulle porte
 del nulla.

Aspetta domani:
 verranno uccelli con fuoco negli occhi
 e gocce di stelle
 nel molle del notturno abbandono.
 Posso già percepire l'altezza del suo volo,
 sento già come bussano alla porta
 dell'arcangelo e delle lontane oasi.

COSSOS: És el record, com la mateixa vida, / una litografia d'absències / que ens aproxima a la mort, / fent de la balança una mortalla, / de la ploma un membre, / d'un paper l'espai, / de la paraula una víctima, / oasi on el temps em dibuixa / al voltant del buit i la tenebra. // Ens parla la memòria a l'inrevés. / Res ni ningú no abasta el canvi. // Amb negra borrassa de somnis, / els ulls tancats, recull l'amor / el fusellatge dels cossos.

ANTONIO RANIERI DAVANT EL TÚMUL MORTUORI DE GIACOMO LEOPARDI: Del fons de l'ànima / sols li arribà la paraula dels morts / i una malvestat de campanes amansida / en la boira del temps / Fou hoste de petits països / i amo líric de terres encara per venir / Avarament la història / n'ha fet al capdavant el seu recapte / Crideu ara vosaltres / murs adolorits de la ciutat de Nàpols / o mudes barques ancorades / sota llum marcida de Torre del Greco / crideu i canteu la glòria d'aquest noble / senyor a qui hauran d'enyorar tots / els poetes orfes del futur / Sapigueu que no tingué millor amiga / que la seva imatge esvaïda en la fondària / secreta de l'espill / Així en foren de grans la seva solitud / i l'art amb què embellí el seu sudari / la doble harmonia / d'aquell dolor al qual es mantindrà aferrat / per sempre més / el malguany de la memòria: / sota el cos infidel / la pagana raó de l'existència / amb la ploma però / l'enigma inabastable del seu regne

POSSEÏT: I tu no fas alta cosa que fugir, / tocar el cim, / fugir cap a l'erm domini / on tots els daus estan marcats, / mentre la meua carn ignora / les contradetes d'aquesta nova terra / a l'esguard de la nàusea dels vents. // Com dir-te / que només et sagna / la ferida / quan els meus ulls no hi veuen. / Com fer-te entendre, / dolç hoste de la nit, / l'aspra cremor de somnis i paraules / encallades al sol renegrit / de la meua llengua, / els verds estius / ara glaçats al lluc de les pomeres. // Sobre la teua boca, la meua boca. // Tenen els teus llavis / l'estrany fulgor / de les altures.

APRENETATGE: Que lent aquest aprenentatge / que se t'emporta lluny de mi. / Com n'és d'imperceptible i dèbil / el baf dels teus records, / la calor i les paraules clivellades / dins la fonda ferida del mirall. // Dis-me, hoste meu, / com sobremorir a la ventura / d'una vida / encastada al moll d'una altra vida. / Si vols no m'ho diguis ara: / fa fred i aquesta nit es buida, / freda i buida com un cec a les portes / del no-res. // Espera a demà: / vindran ocells amb foc als ulls / i gotes d'estelada / al moll de la nocturna deixadesa. / Ja puc percebre l'altura del seu vol, / ja sento com truquen a la porta / de l'arcàngel i dels llunyans oasis.

Alex Susanna

NATURA MORTA

A Miquel Vilà

Sul tavolo ci sono alcuni libri,
gli occhiali, un quaderno, una matita:
gli attrezzi di qualcuno che ha sprecato
a leggere e a scrivere il suo tempo,
cercando di finire una poesia
in cui entrare e riposare o rintanarsi
alla fine di un giorno poco fortunato...

Prima lì si trovava chi innalzava
templi e persino grandi cattedrali:
ora ci accontentiamo, a notte fatta,
di una grotta, un qualsiasi pertugio
dove evitare quest'eccesso d'intemperie
e nascondere il freddo che dentro ci devasta.

RICORDO DI LISBONA

A Jon Juaristi

Mi deliziano queste voci stanche,
 oscure, dense, lente come buoi,
 così pregne di pena e di rimpianto
 e insieme di una furia contenuta,
 frenata dall'asprezza della glottide,
 che sembrano venire dal profondo,
 trascinarsi per le diverse vie
 divise tra l'oblio e il desiderio,
 voci che a poco a poco si riscaldano
 si addensano, s'impastano e ribollono
 finché completamente si rapprendono:
 sono simili a un grande pozzo asciutto
 da cui all'inizio è duro attingere acqua,
 ma quando giunge a noi il suo tintinnio,
 quale getto di vita si sprigiona
 e ne restiamo zuppi e catturati!

Forse sono canzoni d'osteria
 o anche versi di un vecchio brontolone
 convinto ancora di potere scrivere.

ARMAGNAC

A Jép Gouzy e Renée Sallaberry

Non abbiamo bisogno di molta poesia:
 soltanto quella giusta e necessaria,
 un bicchierino verso l'imbrunire,
 tornati a casa, dopo aver cenato,
 con un vecchio armagnac, come facciamo,
 vicino al fuoco, sempre se è possibile,
 per osservare sulla nostra palma
 come scintilla l'odorosa conca
 del suo stagno indorato densamente...

Spirito di vino è anche la poesia,
 incolore e volatile, lo sa bene il lettore,
 ma infiammabile quando l'afferriamo
 perché è in noi che avrà fermentato
 e invecchiato nelle botti del cuore
 con tutte le dolcezze e le afflizioni
 che in noi si scatenano e si placano
 e in composto agrodolce ci trasformano,
 materia infausta di un corrotto sogno...

Accostando alle labbra questa coppa
 di cristallo trasparente come l'aria,
 il miscuglio di odori che ci assale

e questo gusto che ci riempie di lava ardente,
 che ci restituiranno se non il forte aroma
 dei nostri momenti più intensi
 proprio quando viviamo l'esperienza
 ma non possiamo catturarne il senso?

PER MOTIVI DI SICUREZZA

A Lasse Söderberg e Ángela García

Bagagli incustoditi, così sembrano
 la maggior parte delle poesie.
 Bagagli abbandonati in un
 aeroporto che nessuno reclama
 perché un altoparlante ci ha avvisati
 con insistenza e a intervalli brevi
 del pericolo di avvicinarci...
 La lettura di una poesia è invece
 l'inatteso ritrovamento d'un mondo
 schiacciato e sistemato in un bagaglio
 da tempo – già potete immaginarlo:
 capi d'abbigliamento d'ogni tipo,
 articoli di prima necessità,
 qualche altro forse un po' più sbarazzino,
 e in fondo, come ultimo sedimento,
 biancheria intima, tante cose, anche troppe,
 e, spesso, tutto alla rinfusa e rivoltato
 non si sa bene contro chi o che cosa,
 ma formando una strana unità –,
 l'involucro e le viscere d'un corpo
 sconosciuto, una seconda pelle
 che ci piace ogni tanto avere addosso,
 sia per sentirci diversi
 – mutati, rivestiti di altri occhi –,
 o più che mai noi stessi
 – finalmente svestiti di ogni eccesso
 e ritrovati nella nostra nudità,
 ora che per motivi di sicurezza
 non dovremo temere più attentati.

NATURA MORTA: Damunt la taula descansen uns llibres, / unes ulleres, un quadern, un llapis: / l'utillatge d'algú que ha malgastat / el seu temps llegint i escrivint, / tractant d'enllestir un o altre poema / on entrar i reposar, o bé encauar-se / després d'un dia poc afortunat... // Abans encara hi havia qui alçava / temples, fins i tot magnes catedrals: / ara ens conformem, entrada la nit, / amb una balma, un entrant qualsevol / on defugir aquest excés d'intempèrie / i amagar el fred que per dins ens devasta.

RECORD DE LISBOA: Com m'agraden aquestes veus cansades, / fosques, feixugues, calmoses com bous, / prenyades de dol i enyorança / i alhora d'una fúria continguda, / retinguda per l'aspror de la glotis, / veus que semblen venir de molt endins, / haver-se arrossegat per molts carrers / partides entre el desig i l'oblit, / veus que es van escalfant a poc a poc, / i espesseint, empastant i coent / fins a quallar del tot amb si mateixes: / són com un gran pou eixugat / d'on costa tirar-ne l'aigua al principi, / però quan ens arriba el seu dring, / quin

doll de vida no supura / i com en quedem xops i ben presos! // Això poden ser cançons de taverna / o bé els versots d'algun vell remugaire / que encara té esma d'escriure.

ARMAGNAC: De poesia no ens en cal pas gaire: / tan sols la justa i necessària, / una petita copa cap al tard, / tornats que som a casa, havent sopat, / tal com ho fem amb un vell armagnac, / a la vora del foc sempre que es pugui, / per millor veure en el nostre palmell / com llampurneja la flairosa conca / del seu estany espessament daurat... // Esperit de vi és també el poema, / incolor i volàtil, prou que ho sap tot lector, / però inflamable si sabem copsar-lo, / car és dins nostre que haurà fermentat / i en les bótes del cor envellit, / amb totes les dolceses i amargors / que un cop i un altre ens han fet i desfet / fins a fer de nosaltres un compost agredolç, / la matèria infausta d'un somni corromput... // En acostar als llavis aquesta copa / d'un cristall fi com l'aire, / tot el tropell d'olors que ens envesteixen / i aquest gust que ens omple de lava ardent, / ¿què ens retornaran sinó la fortor / dels nostres moments més intensos, / quan tot just vam viure l'experiència / però no en poguérem tenir el sentit?

PER MOTIUS DE SEGURETAT: Maletes desateses: això sembla / que són la majoria de poemes. / Maletes abandonades en un / aeroport que ningú no reclama, / car des d'un altaveu se'ns ha avisat / amb insistència cada pocs minuts / del perill d'acostar-s'hi... / Això és en canvi la lectura d'un poema: / la troballa inesperada d'un món / premut i encabit en una maleta / de temps – ja ho us podeu imaginar / peces de vestir de totes les menes, / articles de necessitat primera, / altres potser de més capriciosos, / i al fons, com en un últim sediment, / roba interior, molt, fins i tot massa, / i tot, sovint, desordenat, revoltat / contra no sabem què ni qui, / però formant una estranya unitat –, / l'embolcall i les entranyes d'un cos / desconegut, una segona pell / que ens plau de posar-nos de tant en tant, / ja sigui per sentir-nos diferents / – trasmutats, revestits d'uns altres ulls –, / o bé més que mai nosaltres mateixos / – finalment desvestits d'allò sobrer / i retrobats en la nostra nuesa, / ara que per motius de seguretat / no haurem de témer cap més atemptat.

Ora illegale

un racconto di Michele Didonna

La vicenda di un giovane talento della provincia meridionale, finito nel pianeta della burocrazia, che cerca di sfidare ad ogni costo e sia pure per un sol istante l'immobilità delle cose «dove tutto accade, senza accadere veramente». Questo è il tema narrato da Michele Didonna, giovane avvocato alla sua prima pubblicazione letteraria, mentre ha già all'attivo più di un libro dedicato a questioni di diritto.

Si può ancora parlare e scrivere di 'questione meridionale'?

di Carmine Tedeschi

Alcune riflessioni su un argomento che, ancora nei decenni scorsi, appassionava il dibattito storiografico e politico, e che molti considerano oggi obsoleto. Questione nella 'questione': quale può essere, in un quadro del tutto mutato, la funzione degli scrittori?

Le riflessioni di Tedeschi non sono, e non vogliono essere, sistematiche o esaustive, esse sono l'effetto di un 'incrocio' a caldo fra due occasioni: un incontro letterario e un libro. L'incontro è stato un dibattito fra alcuni importanti poeti pugliesi (Anghiuli, Coco, D'Amario, Fraccacreta, Ritrovato, Serricchio, coordinati dal critico Ettore Catalano), nel contesto della seconda edizione del 'Festival della poesia del Sud', svoltosi tra il 13 ottobre ed il 4 novembre 2006, a Nusco (AV).

Il libro, invece, è un corposo testo di Leonardo Mancino, Scrittori e 'Questione Meridionale', Palomar, Bari 2006.

Non solo musica: la figura e la ricerca di Domenico Guaccero

Esponente della sezione romana della Neue Musik e uno dei più rappresentativi del panorama musicale italiano e internazionale del secondo Novecento, il compositore pugliese (Palo del Colle 1927-Roma 1984) ha svolto un'intensa attività creativa e saggistica, ma soprattutto si è opposto risolutamente alle estetiche delle «autonomie non relazionate», sostenendo la despecializzazione e impegnandosi come «musicista operativo» in una società in movimento e da muovere. Per ricordarne ed esaminarne la vicenda, ci siamo rivolti a Dino Tarantino, attento e appassionato lettore della vicenda di questo artista (per il quale ha curato un volume di omaggi Domenico Guaccero. Iter di un musicista operativo, Mare, Bari 2004), ad Alessandro Zignani, musicologo e storico della musica che ha all'attivo numerose opere di settore, e a Gianni Lenoci, musicista estimatore di Guaccero cui dedica un suo pensiero in forma di spartito musicale.

L'insieme, oltre che da una partitura di Gianni Lenoci, è composto dai saggi:

Guaccero ri-compositore dell'opera d'arte d'insieme

di Dino Tarantino;

«Quondam fulsere candidi soles»: Guaccerò e il sogno di un altro.

di Alessandro Zignani

L'inquieto viaggio di Vittorini

di Domenico Ribatti

La fuga verso il Nord del siciliano Vittorini (1908-1966) è emblematica di un tempo e di un clima in cui, per poter operare nel settore dell'editoria e avere contatti intellettuali importanti, bisognava necessariamente andare a Firenze o Milano. Per altro verso, la vicenda di Vittorini, insieme a numerose altre, dimostra quanti e quali contributi ha dato il Sud alla costruzione di una letteratura all'altezza dei tempi. Per riflettere su tutto ciò, a quarant'anni dalla morte, ripercorriamo l'itinerario dello scrittore siciliano, poggiandoci sui ricordi di testimoni d'eccezione.

'Scrivere di cose': la nuova narrativa siciliana

di Vito Santoro

In questo saggio viene tracciato un profilo dei romanzieri palermitani Giosuè Calaciura (1960), Santo Piazzese (1948) e Gaetano Savatteri (1964). I tre, pur molto diversi tra loro per stile e riferimenti culturali, sono indubbiamente gli esponenti più significativi di una nuova letteratura siciliana, che mira ad accogliere la maggior parte dei valori e delle soluzioni formali della grande tradizione dell'isola, senza subire tuttavia, alcuna "angoscia dell'influenza", anzi cercando di entrare in sintonia con un orizzonte d'attesa segnato da modelli narrativi internazionali.

Di Vito Santoro, italianista della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari e critico cinematografico, «incroci» ha già pubblicato i saggi: "Kill Bill" di Quentin Tarantino (V, 9, giugno 2004, pp. 135-137), Carlo Muscetta e il problema del realismo (V, 10, dicembre 2004, pp. 101-113) e «Arreso a uno sguardo infinito»: Giorgio Bassani e il cinema (VII, 14, dicembre 2006, pp. 133-139). Attualmente si occupa di figure e problemi della narrativa italiana contemporanea. Ha un blog di letture e visioni: La vita segreta delle parole (<http://lavitsecretadelleparole.blogspot.com>).

Dalla "parola" all'"ulivo", andata e ritorno

di Esther Celiberti

Sono passati più di trent'anni da quando un giovane pugliese, in una sua corposa raccolta di versi, dichiarava che le energie intellettuali meridionali dovevano restare nel Sud per tentare di modificarne la condizione di squilibrio culturale; contemporaneamente, grazie a un lavoro di impietosa autoanalisi, avviava un'operazione rivolta a riscrivere il vocabolario e l'immaginario letterario meridionali, all'insegna di un orgoglio identitario da non svendere ai modelli vincenti, sostituendo al pianto una reattività faticosamente conquistata. Per il suo carattere emblematico, che non sfuggì alla critica più autorevole, vogliamo qui rileggere quello sforzo poetico-programmatico con un approccio condotto lungo le numerose piste tracciate dal poeta in questo libro.

"Con gli occhi chiusi" e il mondo del contado.

di Gabriella Capozza

Nel romanzo capolavoro del senese Federigo Tozzi viene in luce la disgregazione e il processo di emarginazione che investe la classe contadina e quella piccolo-borghese della provincia, nell'urto con un'incalzante modernità. Le pagine che seguono mettono a tema il carattere conflittuale del rapporto padre-figlio quale metafora di tale crisi storica, non senza tener conto anche della trasposizione cinematografica operata da Francesca Archibugi nel 1994. L'autrice ha conseguito un dottorato di ricerca in Italianistica, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari, sotto la guida della prof.ssa Grazia Distaso, ed attualmente sta conseguendo la specializzazione per l'insegnamento secondario. I suoi studi, quasi tutti editi, hanno riguardato la critica stilistica di Leo Spitzer, l'immaginario metropolitano di Camillo Sbarbaro e L'umorismo di Luigi Pirandello.

Favete linguis. La musa loquace e il poeta silente

di Salvatore Francesco Lattarulo

La retorica non è solo arte della parola ma anche del silenzio. Non si vuole alludere tanto al fatto che alcuni troci si innestano sul non dire (vedi l'aposiopesi, la preterizione, l'ellissi), quanto al dato che il silenzio è il calco stesso della poesia e il suo punto di fuga. Per Platone i primi a rompere il silenzio sono i poeti e perciò meritano la fama di sapienti. Il silenzio è

l'alfa e l'omega della poesia. Il poeta antico si affranca dal silenzio grazie all'assistenza della musa, il poeta moderno, privo di stampelle, vi è di nuovo condannato. La poesia è costantemente insidiata dal silenzio, che però ne costituisce il presupposto. Il silenzio ovvero la 'regressione afasica' si pone agli estremi del vociferare babelico.

Dario Bellezza: invettive e amori di un «degenere figlio»

di Stefano Savella

Nato nel 1944 a Roma, dove poi è sempre vissuto, salvo alcuni frequenti soggiorni in Calabria, fino alla prematura morte nel 1996, Dario Bellezza si impose alla metà degli anni Settanta come il poeta più precocemente maturo della 'quinta generazione'. Dagli esordi posti sotto la 'tutela' pasoliniana, fino al libro forse più convincente, L'avversario (A. Mondadori, Milano 1994, Premio Internazionale Eugenio Montale) il suo percorso artistico si è costruito sempre all'insegna della provocazione. Nel decennale della morte lo ricorda il giovane Stefano Savella, laureato in Letteratura italiana moderna e contemporanea; egli sta attualmente conseguendo la laurea magistrale in Filologia moderna, sempre presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari.

Per una lettura della 'patologia' di Alda Merini

di Mariagrazia Russo

L'autrice del presente contributo (nata a Taranto nel 1978) è attivamente impegnata sul fronte della poesia, con una certa inclinazione simpatetica per la vicenda esistenziale di Alda Merini, alla quale ha dedicato una tesi di laurea in Letteratura italiana contemporanea, intitolata La leggenda di Santa Alda, discussa con Antonio Lucio Giannone presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Lecce. Da quegli interessi universitari scaturiscono le pagine che seguono che, come in una sorta di agiografia laica, seguono il percorso esistenziale della poetessa milanese, lungo l'allegoria affabulata e magica con la quale ella è solita interpretare e rivelare gli accadimenti della vita reale. «incroci» ritorna, così, sull'argomento, dopo un Ritratto di Alda Merini di Antonio Motta, pubblicato sul n. 7 (gennaio-giugno 2003, pp. 125-135).

Schede

Serenella Ricciardi su

FORME E CONTESTI.

STUDI IN ONORE DI VITILIO MASIELLO

a cura di F. Tateo e R. Cavalluzzi

Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

Cristina Babino su

Stefano Guglielmin

LA DISTANZA IMMEDICATA

THE IMMEDIATE RIFT

trad. ingl. Di G. Sutherland

Le Voci della Luna, Sasso Marconi 2006.

Carmine Tedeschi su

Carlo Felice Colucci

IL TEMPO DEL SEME

Gazebo, Firenze 2005.

LE OSSA DI VETRO

Libreria Dante&Descartes, Napoli 2006.

Carmine Tedeschi su

Alessandro Carandente

NAPOLI E ALTRI RACCONTI DI PRECARIOTA

Marcus, Napoli 2006.

Carmine Tedeschi su

Tonia Giansante

LA FUGA

Carabba, Lanciano 2006.

ERA IL VESTITO VERDE DI SANGALLO (1978-2006)

Arti Grafiche De Luca, Ortona 2006.

Carmine Tedeschi su

Salvatore Niffoi

RITORNO A BARAULE

Adelphi, Milano 2007.

Dopo aver vinto il Premio Campiello con *La vedova scalza*, Niffoi torna alla sua Sardegna barbaricina con questo nuovo romanzo, il cui tema portante è 'l'inchiesta', la ricerca ossessiva delle proprie origini. L'inchiesta è dimensione consueta della narrativa di tutti i tempi (tanto per fare qualche esempio strano, *l'Odissea*; alcuni poemi cavallereschi; *l'Orlando Furioso*, *il Don Chisciotte*). Qui essa si presenta con caratteristiche sue proprie. È itinerante, poiché il protagonista, Carmine Pullana, cammina continuamente da un luogo all'altro. È tortuosa, in quanto il percorso per rintracciare persone che sanno solo pezzi di verità, non sempre combacianti, non è lineare né sommatorio; alle tracce del doppio delitto che dà origine alla storia, si sovrappongono le storie degli altri. I punti fermi lungo il percorso sono soltanto delle stazioni di sosta, in cui vivono persone ai margini o fuori dal mondo (un convento, un manicomio criminale, paesi popolati solo da vecchi, che sembrano luoghi di dannazione). È dolorosa, sia perché Pullana combatte contro il cancro e contro il tempo che il cancro gli concede, sia perché anche le storie degli altri sono sature di dolore. Personaggi, storie e luoghi attraversati diventano progressivamente parte del suo vissuto, e quindi della storia-inchiesta, e viceversa.

Ancora, l'inchiesta è incalzante per due spinte interiori molto forti: una, dichiarata fin dalle prime pagine, è la volontà di sapere la verità sulla propria origine. L'altra, sottaciuta e dobbiamo supporre inconscia, è il desiderio di espiazione: il protagonista prende sulle proprie spalle la croce della colpa di quel delitto di cui è stato vittima da bambino, e si dedica a salvare bambini. L'atteggiamento espianze, caratteristico nei pellegrinaggi religiosi medievali, può apparire qui paradossale, poiché il protagonista è *lui* la vittima; ma l'espiazione è una di quelle dinamiche psichiche di proiezione, contraddittorie e poco spiegabili, ma tutt'altro che rare.

Infine, l'inchiesta è circolare e centripeta. L'andamento itinerante non è un tornare rettilineo sui passi compiuti, ma un accerchiare la verità attraverso gli occhi e la vita degli altri. Le prime immagini del libro sono anche le ultime. È anche un modo di dar forma, quindi senso, alla vita trascorsa. La circolarità della inchiesta e della storia che per essa si prolunga nel presente, dà forma anche alla circolarità del montaggio e dell'intreccio. Tutto ruota intorno ai luoghi che risucchiano in un vortice il protagonista, il quale riassume così la propria avventura: «Ero venuto per vedere il mare e sono sprofondato negli abissi». Dove il mare rappresenta la luce della verità cercata, gli abissi il buio insondabile di ciò che si trova nel cercarla.

La vicenda si dipana, non sullo sfondo, ma *dentro* una società arcaica, coi suoi riti, le sue passioni assolute, le sue vendette, ed anche con l'ingombrante assenza di stato. Un'umanità dal fortissimo legame di dipendenza con la natura, coi cicli stagionali, con i beni e i mali che da essa derivano, e la cui concezione vitale di fondo è la lotta: contro la stessa natura ostile, contro il destino e contro gli altri. Il rapporto stretto di questa società con la natura si manifesta nella rappresentazione diretta dell'eros, che accomuna donne e uomini in una forza vitale irresistibile, spesso distruttiva e mortale: eros e thanatos nelle sue manifestazioni elementari. Fino a che questa lotta, che è sempre lotta contro la morte, si acquieta nell'accettazione della ineluttabilità naturale della morte stessa.

Al racconto della ricerca in corso si alterna, per analessi, il racconto della infanzia, della adolescenza e della giovinezza del protagonista. Nel montaggio della storia si intrecciano pertanto i due tempi del presente e del passato.

Dietro vi è però un'altra dimensione: quella a-temporale della Sardegna isolana, appena violata da qualche occasionale intrusione di oggetti moderni, che restano intrusioni, non snaturano il carattere arcaico del territorio e dei rapporti sociali.

La scrittura di Niffoi è frutto d'un miracoloso equilibrio consistente nella contaminazione frequente tra italiano e dialetto barbaricino, soprattutto nel lessico, qualche volta anche nella sintassi. Tale contaminazione non è gratuita né occasionale, ma funzionale alla resa specifica del significato nel contesto narrato, e l'espressione non può essere che quella: una traduzione in lingua altra non farebbe che tradirne il significato specifico, così come le stesse vicende ambientate altrove non avrebbero senso.

Vito Santoro su
Gianrico Carofiglio
RAGIONEVOLI DUBBI
Sellerio, Palermo 2006.

Vito Santoro su
Andrea Piva
APOCALISSE DA CAMERA
Einaudi, Torino 2006.

È un gran bell'esordio questo *Apocalisse da camera* di Andrea Piva, già sceneggiatore de *Lacapajira* e *Mio cognato*, diretti dal fratello Alessandro, e autore di uno dei racconti più riusciti dell'importante antologia *La qualità dell'aria*, *Un muro di televisori*, dove la tragedia delle Torri gemelle veniva vissuta, rivissuta e moltiplicata attraverso gli schermi dei televisori esposti in un supermercato assurto a mondo. E di un'altra apocalisse parla il romanzo di Piva, quella di un ambiente sociale borghese popolato da fantasmi, più o meno "reali", testimoni di un'invisibilità rispetto al mondo e agli oggetti, di una inadeguatezza nei confronti del presente. Fantasmi che appaiono sovente ripiegati su stessi, assenti, staccati dal tempo che continua intorno ad essi. In questo territorio di perdenti, le uniche testimonianze possibili di vitalità sono rappresentate dalle prestazioni del corpo. Ad esso appartengono gli ultimi, inestinguibili sussulti di energia, una reattività che ha origini profonde e che, se non arresta le derive della mente, almeno rende possibile qualche avvicinamento, qualche tensione e la percezione di sé nell'urgenza imprescindibile della pulsione e del patimento.

Scritto in terza persona, *Apocalisse da camera* è un romanzo dolcemente ricco di trovate divertenti, che poggia su una costruzione letteraria sapiente e intrigante, colta e diretta, su idee mai banali, con un impasto narrativo capace di trasmettere al lettore un'urgenza vitale e una notevole energia. E questo senza fare ricorso alla 'baresità', cioè al dialettismo o a un certo realismo cronachistico.

Vi si narra un giorno della vita di Ugo Cenci, cultore della materia senza borsa presso la cattedra di Filosofia del diritto della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari. Poco più che trentenne, figlio unico, ha un tenore di vita più che buono – appartamento, macchine e la possibilità di togliersi ogni sfizio – grazie ai continui emolumenti dei suoi genitori – il padre è un ex direttore di banca, la madre è una casalinga apprensiva con studi filosofici alle spalle – che sperano per lui un brillante futuro accademico. Ma il ragazzo è inquieto e insoddisfatto, fa largo uso di alcol e cocaina e, approfittando della sua posizione di commissario d'esame, intrattiene rapporti sessuali con questa o quella studentessa in cambio di una agevole promozione.

Un giorno, mentre sta palpeggiando una sua nuova effimera fiamma, il professor Frappelle, titolare della cattedra, lo cerca al telefono per un importante incontro a quattr'occhi, dove lo avvisa del fatto che gli è giunta all'orecchio la notizia del suo mercato sessuale («Be', dottor Cenci, anzi: Ugo, parliamoci chiaramente. Si dice che tu mercanteggi i voti in cambio di favori sessuali»). Sembrerebbe l'inizio di un romanzo di denuncia sulle miserie dell'ateneo barese. Invece, per fortuna, la narrazione prende un'altra piega (del resto per avere notizie di esami venduti e comprati nell'Università di Bari è sufficiente scorrere le pagine dei quotidiani). Piva, infatti, mira a descrivere senza alcuna *pietas* l'autodistruzione di un cretino come tanti, che si muove lungo le direttrici di un'etica distorta; un personaggio spesso antipatico, che non ha imbarazzi moralistici o sensi di colpa, tanto meno consapevolezza; che si illude di poter vivere la sua vita inimitabile e la sua sessualità senza alcun bisogno di un confronto col mondo. Ma Ugo Cenci con tutta l'antipatia che trasmette, è però terribilmente vero, e il

disagio che provoca ci aiuta a cogliere in tutte le sfumature la verità di un tipo umano che, soprattutto in Italia, conosciamo bene.

Antonio Spagnuolo su

Dante Maffia

AL MACERO DELL'INVISIBILE

Passigli, Bagno a Ripoli (FI) 2006.

Trifone Gargano su

Thomas Taterka

DANTE DEUTSCH.

STUDI SULLA LETTERATURA DELL'AGER

Sette Città, Viterbo 2002.

Salvatore Francesco Lattarulo su

Chiara Frugoni

MEDIOEVO SUL NASO.

OCCHIALI, BOTTONI E ALTRE INVENZIONI MEDIEVALI

Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

Antonio Lucio Giannone su

Giuseppe Cassieri

SCOMMESSE E ALTRI RACCONTI

Manni, San Cesario di Lecce 2006.

Giuseppe Cassieri è presente sulla scena letteraria italiana da oltre cinquant'anni. Esordì nel lontano 1952, ancora in pieno neorealismo, con un romanzo, *Aria cupa*, al quale poi ne sono seguiti numerosi altri pubblicati con le maggiori case editrici nazionali. Nelle sue opere ha condotto una lucida, e a volte impietosa, analisi della società, all'inizio con toni di denuncia e poi attraverso la lente deformante dell'ironia e del grottesco, mettendone in luce contraddizioni, vizi, mode, luoghi comuni. Anche nel suo più recente volume, *Scommesse e altri racconti*, lo scrittore pugliese (nato a Rodi Garganico nel 1926) prosegue in questa direzione osservando attentamente alcuni fenomeni tipici del nostro tempo con la consueta vena umoristica che nasconde in realtà una riflessione di fondo e con una sempre maggiore levità di tono ottenuta in virtù di una suprema maestria stilistica.

Nel primo e più consistente racconto che dà il titolo al volume, *Scommesse*, affronta, ad esempio, un problema estremamente attuale in una società in cui il numero degli anziani va aumentando sempre di più, la «sindrome del pensionismo», cioè il particolare stato d'animo che affligge tante persone dopo la fine dell'attività lavorativa, proponendo una originale soluzione. Ma qui le 'scommesse' che fa l'io narrante, un vice direttore di banca andato prematuramente in pensione, per superare il suo malessere, sono una sorta di metafora che vale anche per altri momenti della vita. Esse infatti vogliono essere un invito a non adagiarsi mai nella *routine* quotidiana col rischio di morire anzitempo, ma a inventarsi la propria esistenza giorno dopo giorno, perché, come scrive l'autore, «scommettere in qualcosa, in qualcuno, significa lottare, stuzzicare l'istinto, rimettere in moto la tavola pitagorica e scuotere le palle impallinate». Da qui la necessità della scommessa, l'affidarsi al caso, come quando, insieme a due altri amici, il dottor Gabrieli sale sugli autobus della capitale senza munirsi di biglietto con la possibilità quindi di essere scoperto e multato dal controllore e di fare per di più una figuraccia alla sua età.

Il tema del Caso che modifica programmi, sconvolge piani apparentemente ben congegnati ritorna anche in altri racconti, come in *Una tecnica prussiana*, dove l'inatteso comportamento di un bambino fa fallire il rigido metodo educativo dei genitori tedeschi, o in *Jogger*, in cui il protagonista, mentre sta correndo, a causa di un'ostruzione stradale nel percorso prestabilito, va a finire all'interno di una cappella piena di fedeli, venendo accusato per questo di «turbativa in luogo sacro».

Altre volte l'imprevedibilità degli avvenimenti sembra invece rivelare una dimensione diversa dell'esistenza che costringe a fermarsi e a riflettere per qualche momento e non è un caso forse che ciò avvenga, in due racconti, per la presenza degli animali. In *Le cavallette*, ad esempio, una moria di cavallette in una località di villeggiatura suscita a Manuela, impressionata da quello spettacolo inatteso, «una sillaba di pietà» per quelle fastidiose creature, «come succede per un nemico che ha cessato di esistere». Mentre in *La capra di Eleusi* l'io narrante, in giro tra templi, cripte, ipogei, alla affannosa ricerca dei 'misteri' eleusini, incappa alla fine in una capra, nascosta in una grotta, che sta per partorire e che costituisce forse, nella sua umile quotidianità, il vero 'mistero' di quel luogo.

Ma nel libro sfila anche un campionario di varia umanità costituito da personaggi bizzarri, estrosi, stravaganti, ritratti con graffiante ironia o scrutati col desiderio di scoprire la 'molla' segreta del loro agire: la «moglie del regista» che si sostituisce in tutto e per tutto al marito, essendo «ambiziosa per lui»; il musicista che cerca, e alla fine trova, l'ispirazione percuotendo il pavimento con le sue scarpe; il «batterista» indemoniato che nel privato si rivela l'uomo più tranquillo di questo mondo; il mormone italo-americano Frank Granata, il quale si serve del nome del fondatore della sua religione, il 'profeta' Joseph Smith, per propagandare i formaggi da lui venduti.

D'altra parte, la pubblicità sempre più invadente, come pure le ossessionanti canzonette che spuntano, in stridente contrasto, nel finale di una rappresentazione all'aperto di una tragedia di Euripide, in *Recita al teatro romano*, sono altri aspetti della società verso le quali lo scrittore non risparmia il suo sarcasmo. Un tono grottesco e irridente è presente invece nel racconto *Il frutto interdetto*, dove viene descritta un'antica usanza di Ripa di Macchia, quella della «ingreppata», cioè della scorpacciata di fichi d'India, che provoca al segretario comunale un blocco da cui viene liberato miracolosamente in seguito a una 'grazia' fattagli da Sant'Eustachio.

Una ironia venata di malinconia si nota infine in *L'uomo dal proverbio in bocca* dove si narra che in seguito alla morte di Antineo Morace, un vecchio «apparatore» di Suio Canneto, scompare anche il suo laboratorio artigianale trasformato dalla intraprendente nipote in un più utile e vantaggioso locale alla moda rivolto ai turisti, il 'Pubizza Morace', segno dei tempi ormai inesorabilmente cambiati.

Salvatore Ritrovato su

Valerio Magrelli

DISTURBI DEL SISTEMA BINARIO

Einaudi, Torino 2006.

«Il poeta è un essere che non può più esprimere se stesso, perché costretto a esprimere la Poesia». Così arringava senza creanza Witold Gombrowicz *Contro i poeti*, in attesa che le prime proteste (come quella di Miłosz) dessero senso alle sue provocazioni, o le sfatassero, come ha fatto, in Italia, Valerio Magrelli, risolvendo con *Ora serrata retina* anche il dubbio che il poeta, oltre a non riuscire a esprimere se stesso, fosse in grado di articolare, dopo Auschwitz, il Sessantotto e il Vietnam, la parola 'poesia'. Quel libro magistrale è un punto di non ritorno. Più ci si allontana da quella raccolta, più cresce il desiderio di sistemare le successive raccolte di Magrelli, e però ci si rende conto che è vano aspettare il 'superamento'. Come se avesse detto tutto.

Eppure qualcosa aggiunge, o toglie (dipende dai punti di vista), di volta in volta, al mosaico originario. *Disturbi del sistema binario* conferma un peculiare interesse di Magrelli a dissociare ormai il libro dalla cronaca personale (oserei dire dalla vita), e a trasformarlo, come *Didascalie per la lettura di un giornale* (1999), in maniera meno ossessiva, in un trattatello sulla incolumità dell'io (come parola, s'intende) di fronte alla storia. Per *Didascalie* avevo scritto una recensione, poi rimasta inedita, in cui citavo in esergo una frase di George Steiner: «Il genio della nostra epoca è quello del giornalismo. Il giornalismo invade ogni fessura, ogni cunicolo della nostra coscienza. Può farlo perché la stampa e i media sono molto più di uno strumento tecnico associato a un'impresa commerciale. La fenomenologia alla radice della scrittura giornalistica è, in un certo senso, metafisica» (*Vere presenze*, Garzanti, Milano 1998).

Mi pareva che vi fosse, in *Didascalie*, la tentazione di smascherare, con un gioco ingegneristico di arguzie, la presunta metafisica dei giornali, e quindi di oltrepassare l'informazione con la conoscenza e la

cronaca con la saggezza. Ma dietro l'inebriante abilità metaforica delle *Didascalie* (estremo capolavoro novecentesco di poesia 'barocca'), si consumava l'ultimo dramma occidentale: meditare sui confini giurisdizionali della poesia e in genere sui limiti della parola, e di credere pertanto che esista una comune radice nel male degli uomini, così come sarebbe esistita una grammatica universale delle lingue. Sogni che tornano ad affiorare e puntualmente a naufragare. *Disturbi* invita i suoi lettori a sciogliere l'enigma (è un gioco di poeti per poeti, avrebbe tuonato però il poetoclasta polacco) del *sistema binario*, che più che alle scienze cognitive sembra, alla fine, rimandare al curioso disegno 'binario' in appendice, di un'anatra-lepre.

Non si tratta di un mostro, ma di un *trompe-l'oeil* che piacque a Wittgenstein: a seconda che l'occhio legga la figura dell'anatra-lepre da destra a sinistra o viceversa, gli apparirà una lepre o un'anatra. È un gioco d'ingegno?

Al disegno seguono ventidue testi: eleganti e affilati come imperfettibili epigrammi di un'antologia palatina. Occorre pur credere all'autore che premette in apertura di questa sezione un dialoghetto fantastificante (anche negli apparentamenti onomastici: Erika-Irak...); ma per quanto immunizzati ormai contro il fallimento del materialismo storico, non credo esistano molti uomini oggi disposti a spiegare la presenza del Nemico in casa (cioè nel proprio cervello?) esclusivamente in termini neurologici. La parte migliore della raccolta non è la prima sezione, 'Nella tribù', intrisa di quella flemma ironica e discreta che Magrelli aveva già affinato in *Nature e venature*, ma che, una volta spesa in brucianti *satyrae* (come *Igiene e teodicea*) dal sapore montaliano, non regge tuttavia a più "tragici" argomenti.

La parte migliore è la seconda, 'La volontà buona', dedicata alla famiglia. Il poeta torna, con sommessità, quasi elegiaca ironia, a guardare con risultati più sfumati nel suo privato, e qui a cercare una cifra più inquieta dell'esistenza, lasciando pure che certe figure stilematiche della sua poesia, dall'*accumulatio* alla metafora (per esempio *La famiglia del poeta*), scavalchino trame e congiunture prosastiche di un verso che riporta alle prime intuizioni di *Ora serrata retinae*, confermando l'altezza di quel risultato. Il che se non porta lontano, riesce almeno a contraddire Gombrowicz, ove non sia possibile dimenticarlo.

Domenico Ribatti su

Gianni Bonadonna

CORAGGIO, RICOMINCIAMO

Baldini & Castoldi Dalai, Milano 2005.

Marianna Iodice su

Anna D'Elia

PER NON DIMENTICARE

Meltemi, Roma 2007.

Marianna Iodice su

Fabio Stassi

FUMISTERIA

Gem, Messina 2006.

Piera Mattei su

Pietro Spataro

CERCANDO UNA CITTÀ

Manni, San Cesario di Lecce 2006.

Piera Mattei su

EDIZIONI VIA DEL VENTO, Pistoia.

(Con particolare attenzione alle collane: 'Ocra gialla', 'I quaderni di Via del Vento', 'Acquamarina', 'Le Streghe').

Gina Cafaro su

CHE TESTO FA

Kenneth White
LUNGO LA COSTA
trad. di S. Mondino
Amos, Venezia Mestre 2005

Arrigo Colombo
LE CANZONI
Campanotto, Pasian di Prato 2006.

Paolo Borzi
IL TRIVIO DELL'INNOCENZA.
PERCORSO POETICO IN TRE SENTIERI
pref. di D. Maffia
Lepisma, Roma 2006.

Mariagrazia Ferraroli, Patrizia Fanelli
CONTRAPPUNTO
immagini di L. Ricci, pref. di A. Serrao, postfaz. di F. Manescalchi
Florence Art, Firenze 2006

Gabriella Maletti, Giovanni Stefano Savino, Mariella Bettarini
TRIALOGO
Con disegni di M. Ducceschi
Gazebo, Firenze 2006.

Silvia Malavasi
OLTRE
pref. di A. Cappi
Sometti, Mantova 2006.

Maria Russo-Rossi
CUORE DI DONNA
Stilo, Bari 2005.